

Celebriamo la Pasqua vegliando nella notte. Non so fino a che punto ne siamo pienamente consapevoli, ma in questo nostro vegliare, in questo nostro celebrare, stiamo compiendo dei gesti, ascoltando parole e pronunciando a nostra volta altre parole, che hanno in sé una potenza e un'efficacia straordinarie, sulla nostra vita e sulla vita del mondo, se vissuti con verità. E che richiedono anche molto coraggio e molta fede. Non nascono da noi, ma ci vengono comunicati dalla potenza del Risorto e dalla sua vita nuova, che agisce sempre nella nostra debolezza.

Vorrei evidenziare almeno qualcuno di questi gesti, che abbiamo fatto o che vivremo in questa celebrazione.

Il primo gesto è proprio quello di vegliare, di rimanere svegli nella notte. Vegliare esige da noi il coraggio della speranza. Significa affermare che possiamo essere più forti non solo del sonno, ma di tutto ciò che la notte simbolicamente rappresenta. Rivivendo in questi giorni la memoria della passione del Signore Gesù, abbiamo ascoltato da che cosa è abitata questa notte: è la notte del male, del dolore, della morte, del peccato, del tradimento, dell'abbandono, della violenza, dell'incredulità... Tutto ciò che Gesù ha vissuto e subito, ma per condividere in modo radicale la nostra esperienza umana. La sua notte è la nostra notte. Rimanere svegli in questa notte significa allora vivere questo atto di fede e di speranza: sapere che l'amore del Signore Risorto è in grado di rischiare e di vincere queste tenebre, ed è in grado di rendere partecipi anche noi della sua vittoria. Nonostante ogni apparenza contraria, siamo già stati resi più forti della notte ed è per questo motivo che possiamo vegliare, come figli della luce e figli del giorno.

All'inizio del nostro vegliare nella notte abbiamo acceso un fuoco nuovo, attorno al quale ci siamo radunati. Accendere un fuoco nuovo nella notte è un altro gesto coraggioso di speranza. Significa credere che ci è donata la possibilità di interrompere la ripetitività, la vecchiezza del male, per porre dei gesti nuovi, che sono anch'essi partecipi della novità della risurrezione. Il Risorto fa nuove tutte le cose, fa nuovo il nostro tempo, rende nuova la nostra vita. Le donne vanno al sepolcro sospinte dall'amore per il loro Maestro e Signore, ma inizialmente è un amore che le lega ancora al passato, a una memoria; il Signore però – annuncia loro l'angelo – non è qui, non è in una tomba, non è nella memoria di un passato; è altrove e ci precede, è davanti a noi. Non dietro, alle nostre spalle, come tutto ciò che abbiamo già conosciuto, sperimentato, vissuto, nel bene o nel male. Ci precede, è davanti, e ci attende con la sua novità in grado di farci rinascere, come fra poco torneremo ad affermare rinnovando il nostro impegno battesimale. Fare memoria del nostro battesimo e rinnovare gli impegni battesimali significa anche questo: acconsentire a rinascere sempre, come noi in comunità cantiamo in un inno liturgico. Accettare di rinascere significa avere il coraggio e la tenacia di chi non si arrende alla rassegnazione o all'assuefazione, al compromesso con le logiche perverse del peccato e del male, dell'indifferenza e dell'ingiustizia, e sa porre ogni volta da capo gesti di novità e di speranza. Dobbiamo fare attenzione, perché altrimenti anche la nostra fede può diventare una tomba, in cui andiamo a cercare Gesù, lo custodiamo, lo troviamo, ma come un cadavere privo di vita e di futuro. Ma il Signore Gesù è altrove e ci precede.

E nella notte, alla debole ma invincibile luce del Cero pasquale, abbiamo camminato seguendo colui che ci precede. Camminare significa vivere la pazienza del passo dopo passo. È un altro gesto di fede e di coraggio: accettare la durata del tempo. Noi celebriamo la Pasqua non solo in questa notte, ma la celebriamo nei tre giorni del Triduo Pasquale. È la celebrazione di un unico mistero che accetta però di sopportare pazientemente la durata del tempo. Tre giorni tutti necessari alla Pasqua: il venerdì santo è il giorno del grido, quello del Crocifisso che muore gridando la sua angoscia al Padre; in esso si raccoglie tutto il grido che sale dalla sofferenza degli uomini, dal dolore del mondo, che Gesù assume su di sé fino a lasciarsene squarciare il corpo. Nella veglia pasquale esplose il grido della gioia perché la morte è stata vinta, la sofferenza redenta, ogni lacrima asciugata. Tuttavia, tra questi due gridi, dell'angoscia e della gioia, è necessario che ci sia il grande silenzio del sabato santo, in cui il dolore diventa silenzio e, nel silenzio, attesa e invocazione di salvezza. Solo in questo silenzio il primo grido può convertirsi e accogliere in sé il grido della

gioia. La *gioia pasquale* è questa e non altra: non una gioia che rimpiazza o si sostituisce al dolore, come cancellandolo o ignorandolo, quasi non esistesse; essa matura nel silenzio, dentro il dolore stesso del mondo, convertendolo dal di dentro, venendo ad abitare in esso. Nel silenzio di questa santissima notte dobbiamo cantare l'alleluia, ma come persone che continuano a vegliare e camminare nella notte e, in forza della loro speranza nel Cristo risorto, sanno accompagnare e sostenere l'attesa di tutti coloro che da soli non riescono a farlo, perché la loro sofferenza è troppo grande, il loro grido ancora impossibilitato a entrare nel silenzio dell'invocazione e della speranza.

Infine, un altro coraggioso gesto di fede e di speranza è avere ascoltato la parola di Dio in questa lunga e solenne liturgia della Parola, che ci condurrà poi tra breve a spezzare il pane nella memoria del Signore Crocifisso e Risorto. Ascoltare la parola di Dio significa avere il coraggio di credere in una promessa, anche quando sembra toglierti non solo il tuo unico figlio, Isacco, ma persino la tua stessa vita. Ma la promessa che Dio fa alla nostra vita non è quella di tenerla a riparo da ogni pericolo. Anche noi non abbiamo tana in cui rifugiarci o nido in cui trovare riparo. O comunque, Dio non ce li garantisce. La promessa che Dio ci fa è un'altra: di poter continuare a spezzare il pane nella memoria del Signore Gesù e della sua Pasqua. È in altre parole la promessa che nulla sarà perduto, anzi sarà risuscitato e rimarrà in eterno, di tutto ciò che avremo vissuto nell'amore e nel dono di noi stessi. È la promessa che anche noi con Gesù possiamo spezzare il pane nella notte, e ogni volta che noi spezziamo il pane nel suo nome spezziamo anche la logica del male, del potere, dell'egoismo, della violenza. L'amore che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, sa anche questo: che anziché essere posti al riparo dal male, siamo posti come fioca luce nella notte per risplendere in essa e rischiararla.

All'inizio della nostra veglia, nel canto dell'Exultet, abbiamo ascoltato queste parole: «Ti preghiamo, Signore, che questo cero, offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne». La luce del Risorto non si spegne, la notte è vinta. Ma noi siamo ancora chiamati a vivere questa vittoria nella forma dell'attesa e della speranza, con il coraggio di chi è disposto ad accendere la propria candela nella notte, per consentire alla luce di Cristo Risorto di trasformare la nostra vita e renderla consolazione e luce per la fatica di tanti.